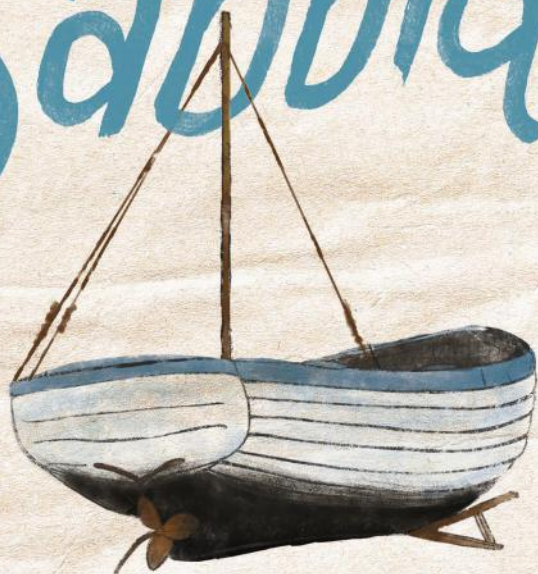


AIDAN CHAMBERS

Ombre sulla Sabbia



Aidan Chambers

Ombre sulla sabbia

BUR
Rizzoli

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 1968 Aidan Chambers
© 2016 RCS Libri S.p.A., Milano
© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Pubblicato per la prima volta nel 1968 con il titolo *Marle*
da William Heinemann
poi ristampato nel 1970 e 1972

ISBN 978-88-17-11781-4

Titolo originale: SHADOWS ON THE SAND

Traduzione di Beatrice Masini

Prima edizione BUR **ARGENTOVIVO**: marzo 2021

Seguici su:

Capitolo Uno

Facevamo spesso un barbecue di mezzanotte sulla spiaggia. A Susan piacevano. Anche a me. Non tanto il barbecue quanto l'idea di sgattaiolare fuori di casa mentre tutti gli altri dormivano, e poi la camminata solitaria attraverso il villaggio, con la luce del faro che ogni tanto mi raggiungeva.

Quando Susan sbucava dalle dune di sabbia dove aspettava sempre, ormai avevo superato quella sensazione di inquietudine notturna, come se qualcuno mi seguisse, ed ero noncurante e libero.

Non appena ci riconoscevamo, Susan gridava: «Ti batto!»

E poi si tuffava giù dalla duna, verso la spiaggia, e come filava, tutta gambe e coda di cavallo dondolante, verso la terraferma.

Jack Mordew, la guardia costiera, deve averci visti tutti e due correre sulla strada rialzata verso la terraferma, ma non l'ha mai detto ai nostri genitori. E a quel tempo a lui non ci pensavo.

Quando c'è alta marea, Marle è isolata da quattro miglia d'acqua. Con la bassa marea si può fare a piedi la traversata alla terraferma lungo la strada rialzata. Ed è sicuro fino alla prossima mezza marea, quando il mare torna indietro veloce e in pochi minuti si alza, e di tanto. I turisti che vengono a visitare l'isola, e credono di saperla più lunga di noi su quando andarsene, si fanno sempre sorprendere. Il Comune ha messo su una specie di molo-capanna su una palafitta a metà strada per dar loro rifugio. Si arrampicano nella capanna, poi si siedono e guardano con aria triste la loro auto che sprofonda.

Più o meno a metà c'è un ruscello di acqua salata. È il punto più basso del canale e l'acqua che affiora dalla sabbia ci scorre dentro e poi finisce in mare. Arrivati lì eravamo tutti e due sfiniti: Susan si lasciava sempre cadere sulla sabbia bagnata e tuffava i piedi nel ruscello, o ci gettava le vongole. Quando la raggiungevo, senza fiato per il peso dello zaino con dentro la roba per il barbecue, si era già ripresa e rideva:

«Te l'avevo detto!»

«Io però ho la roba.»

«Sei un vecchio cavallo da tiro. Pesi troppo, è questo il tuo problema.»

Poi facevamo la lotta. E se non stavo attento mi batteva anche lì, perché ti scivola come un'anguilla, e non riuscivo mai ad acchiapparla.

L'ultima volta che siamo andati si è rialzata dalla

lotta e si è ripulita con le mani, stranamente silenziosa, tutto di colpo. Inutile che si prendesse la briga: la sabbia era umida e le è rimasta appiccicata. Non ci preoccupavamo mai di liberarcene, lasciavamo che si asciugasse e allora veniva via facilmente. Da quello, e dal fatto che non chiacchierava come al solito, ho capito che c'era qualcosa che non andava.

Non ho detto niente. Conoscevo Susan da tutta la vita. Avevamo gli stessi anni – diciassette – ed eravamo gli unici di quell'età sull'isola. Eravamo cresciuti insieme. La conoscevo. Non avrebbe parlato finché non le andava.

Ho preso lo zaino e l'ho affiancata avanzando verso la spiaggia della terraferma. C'era la luna, e in quella luce i suoi capelli erano argentati, non color della paglia come sono veramente. La sabbia era di un grigio torbido, e dietro di noi l'isola era soltanto una sagoma nera di sommergibile, col castello che si levava sulla sua rupe all'estremità sud come una torretta.

Eravamo vicini alla spiaggia quando Susan ha detto: «Kevin, me ne vado.»

Subito non ho capito cosa voleva dire.

«Come sarebbe?»

Camminava con le mani dietro la schiena, a capo chino, guardandosi i piedi che solcavano la sabbia.

Mi ha guardato, senza un sorriso, quasi come se avesse paura.

«Me ne vado. Vado via. Lascio l'isola.»

Non sapevo cosa dire, non sapevo nemmeno cosa provare. In un certo senso mi aspettavo qualcosa del genere. Erano settimane che diceva che l'isola era morta. Ma sentirlo dire all'improvviso, così: "Me ne vado"... Sono riuscito solo ad andare avanti, stordito e vuoto.

Siamo arrivati alla spiaggia, siamo risaliti e abbiamo trovato una duna di sabbia erbosa che ci proteggesse dal vento notturno. Era agosto ma sulla costa est c'è sempre un vento freddo, soprattutto di notte. Ho raccolto della legna e dei bastoncini dal limitare della marea e ho fatto un fuoco grande abbastanza da arrostiti delle salsicce e bollire un bricco d'acqua. Ho acceso il fuoco e infilato il bricco tra la legna.

Ho guardato Susan, appoggiandomi all'indietro contro la duna. Da quando eravamo saliti non avevamo detto una parola. Mi ha sorriso debolmente. Chissà che cosa stava pensando. Non c'era l'ombra di un indizio sul suo volto che me lo suggerisse. Per la prima volta da quando eravamo bambini, e lei aveva fatto cadere una bambolona di porcellana che le aveva regalato sua madre e che era andata in mille pezzi, non sapevo cosa dirle. Mi sono proteso per rigirare le salsicce che sfrigolavano nel coperchio del pentolino. Mi sentivo in imbarazzo.

Ho detto: «Dici sul serio? Te ne vai per davvero?»

«Sì» ha detto lei. «Me ne vado. Via da questo buco.»

Si è messa a sedere, ha avvicinato le ginocchia al

mento ed è rimasta a fissare il fuoco. Sembrava che stesse al caldo con il suo maglione grigio da pescatore e i vecchi jeans sporchi. Ha trafficato con le dita dei piedi nudi finché la sabbia non le ha coperte.

«È inutile» ha detto molto piano. «Marle è morta. È il 1958, Kev, ma non è cambiato molto dalla guerra. Insomma, alcuni non hanno ancora la tele! Potrebbe anche essere ancora il 1938. Abbiamo diciassette anni e presto sarà troppo tardi per fare qualcosa di sensato se non cominciamo subito.»

Ho cercato di pensare a cosa dire. Ma non è venuto fuori niente. In mare una nave ha liberato un gemito che ha disturbato alcuni gabbiani posati sulla strada lastricata. Si sono alzati in volo strillando, le loro sago-me hanno solcato la luna.

Ho cercato di immaginare l'isola senza Susan. Ho rivisto solo ricordi di cose fatte insieme, cose successe anni prima. E per un attimo ho desiderato che avessimo ancora solo dieci o dodici anni.

«Cosa vuoi fare?»

Era l'unica cosa che mi è venuto da chiederle. Va bene parlare dell'isola come di un posto morto, e del fatto di voler fare cose importanti, ma è un po' come la padella e la brace, se salti e non c'è niente in cui saltare.

Susan si è voltata verso di me. Si è puntellata sulle ginocchia e mi ha guardato dritto. Non l'avevo mai vista così decisa.

«Voglio solo andarmene di qui. Via da Marle e dai

genitori e dalle chiacchiere dell'isola. Sono stanca di lavorare all'emporio di Ma Watson, di vendere fotografie dell'Antico Castello di Marle e di barche al tramonto a turisti pigri. A lavorare in un negozio di Newcastle almeno mi divertirei di più.»

Devo aver avuto un'aria seccata, perché all'improvviso mi ha avvicinato a sé e mi ha passato la mano nei capelli.

«Mi dispiace, Kev. Non volevo dire che con te non mi diverto. Mi diverto. Sei l'unico che mi mancherà.»

Sono rimasto interdetto. In tutti gli anni che eravamo stati insieme non mi aveva mai detto niente di simile. Avevo pensato spesso che mi piaceva, ma non mi sarei mai sognato di dirlo. Quel genere di scambi non erano il nostro genere. Susan avrebbe riso come una pazza alla sola parvenza di quelle che chiamava “chiacchiere sdolciate”. Questa volta mi aveva colto di sorpresa. Prima di sapere quello che dicevo sono sbottato:

«Sembra il finale di una commedia in tivù.»

Questa faceva male. Susan si è ritratta come se le avessi dato uno schiaffo. Ha perso l'equilibrio ed è finita all'indietro nella sabbia. Era così ridicola, e il pensiero che lasciasse Marle e me mi ha sopraffatto, e poi credo che mi bruciasse il pensiero di averle fatto del male e di non sapere cosa dire o cosa fare. Sono esploso:

«Brava! Vai! Vattene da Marle! Sai quanto me ne importa! Tornerai. Non hai un posto dove andare e alla fine tornerai.»

Non so perché ho detto quelle cose. C'era qualcosa nel fatto di aggredirla che era esaltante quanto inseguirla sulle sabbie mobili. A volte, se era molto veloce e non riuscivo a prenderla, la rabbia mi saliva nello stomaco al punto che quando ormai lei si era arresa mi veniva voglia di prenderla per il braccio e stortarglielo fino a farle del male. E in quel momento provavo lo stesso genere di rabbia. Ero in piedi, chino su di lei, e urlavo.

Susan si è alzata e si è piantata lì a gambe larghe, le mani sui fianchi, furente anche lei. I gabbiani sono volati via di nuovo al rumore della mia voce, strillando sopra di noi.

È sbottata: «Sei un bambinetto viziato!»

Il petto le si alzava e abbassava in preda a una rabbia profonda e lenta. Aveva lo sguardo feroce e pauroso di un gatto messo all'angolo.

«Be', se credi che io resti su questa bella isoletta a marcire come tutti voialtri, ti sbagli di grosso.»

Si stava scaldando. Anche alla luce lunare ho visto il suo viso arrossarsi e le labbra tremare.

«Tu non hai le palle per andartene. Resterai qui incastrato nel tuo comodo cantierino a fare barche per tutta la vita come una patella aggrappata alla pancia di una nave. Non sai fare altro!»

Gli occhi le si sono riempiti di lacrime e ho pensato che si sarebbe messa a pestare i piedi. Da piccola quando si arrabbiava lo faceva. Invece si è voltata di scatto ed è scesa di corsa verso la spiaggia, oltre la duna. La